

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
47	La Stampa - Ed. Torino	11/11/2013	<i>LE PROVINCE SI DIFENDONO CON LA STORIA</i>	2
11	Messaggero Veneto	11/11/2013	<i>"NON CANCELLATE LA STORIA CON UN COLPO DI SPUGNA" (M.Zanutto)</i>	3
23	Gazzetta di Reggio	10/11/2013	<i>TAGLI ALLE SPESE? COMUNI PIU' VIRTUOSI DELLE PROVINCE (V.Ariosi)</i>	4
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
12	Il Sole 24 Ore	11/11/2013	<i>NORME - CONTRATTI FLESSIBILI NELLE SOCIETA' (A.Barbiero)</i>	5
12	Il Sole 24 Ore	11/11/2013	<i>NORME - COSI' SI BLOCCANO LE AGGREGAZIONI (S.Pozzoli)</i>	6
12	Il Sole 24 Ore	11/11/2013	<i>NORME - TURN OVER, EFFETTI A CATENA (G.Bertagna)</i>	7
13	Corriere della Sera	11/11/2013	<i>CHE ERRORE SVENDERE LE AZIENDE PUBBLICHE: SONO I NOSTRI GIOIELLI (R.Bonanni)</i>	8
1	La Repubblica	11/11/2013	<i>LA LEGGE DI STABILITA' NELLA POLVERIERA (T.Boeri)</i>	10
28/29	Affari&Finanza (La Repubblica)	11/11/2013	<i>REGIONI DIVISE DALLO SPREAD SANITA' "E' MEGLIO CENTRALIZZARE LA SPESA" (C.Benna)</i>	11
6	Il Fatto Quotidiano	11/11/2013	<i>GUERRA TRA REGIONI: 20MILA RESTANO A SPASSO (D.Martini)</i>	13
8/9	Il Fatto Quotidiano	11/11/2013	<i>CDA, LA CARICA DEI VENTIMILA (S.Cannavo')</i>	14
8/9	Il Fatto Quotidiano	11/11/2013	<i>UN POPOLO DI POETI E CONSULENTI</i>	16
14/15	Il Fatto Quotidiano	11/11/2013	<i>"NON POTRAI GUADAGNARE TREDICI VOLTE PIU' DI ME" (A.Madron)</i>	17
Rubrica Pubblica amministrazione				
4	Il Sole 24 Ore	11/11/2013	<i>IL NUOVO PATTO DI STABILITA' COLPISCE ROMA E MILANO (G.Trovati)</i>	20
9	Il Fatto Quotidiano	11/11/2013	<i>DIRIGENTI COMA NABABBI, LA TORTA DELL'ENTE PUBBLICO (E.Liuzzi/P.Porciello)</i>	22
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
2/3	La Repubblica	11/11/2013	<i>TUTTI CONTRO LA LEGGE DI STABILITA' IMPRESE DELUSE, SINDACATI IN SCIOPERO LETTA: NO ALL'IMU, TASSA S (L.Grion)</i>	23
6	La Stampa	11/11/2013	<i>BERLUSCONI- ALFANO, ORMAI E' GUERRA (U.Magri)</i>	26
8	La Stampa	11/11/2013	<i>LETTA DISEGNA IL SUO ORIZZONTE (F.Martini)</i>	27
6	Il Messaggero	11/11/2013	<i>DA PERUGIA AL PIEMONTE, IL CAOS DEI CONGRESSI SUI TERRITORI (A.Calitri)</i>	29
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
6	Corriere della Sera	11/11/2013	<i>AI NEGOZI NON SERVONO AIUTI MA MENO VINCOLI PER I GIOVANI (D.Di vico)</i>	31

IL CASO

**Le Province
si difendono
con la storia**

ALESSANDRO MONDO

Chissà se è vero che i più ostinati detrattori delle Province brillano per ignoranza sul tema.

Antonio Saitta, presidente dell'Unione Province Italiane e di quella di Torino, ne è convinto. Per questo ha accolto a tambur battente la proposta della Fondazione Luigi Firpo: un seminario a Palazzo Cisterna per ripercorrere la storia di questi enti a 154 anni dalla promulgazione della Legge Rattazzi e dall'istituzione della Provincia di Torino, il modello al quale si ispirarono tutte le altre Province dopo l'Unità d'Italia. Interverranno lo storico e docente universitario Gian Mario Bravo, i costituzionalisti Mario Dogliani e Anna Mastromarino, lo storico del Diritto Enrico Genta, la storica delle istituzioni Dora Marucco. Obiettivo: spiegare cosa sono le Province, come sono nate, quale ruolo hanno avuto, hanno e potrebbero avere nel Paese come ente intermedio di area vasta. Concluderà lo stesso Saitta.

La concomitanza tra il seminario e il dibattito sull'abolizione delle Province, cominciato in sordina il giorno dopo la loro istituzione e protrattosi fino a oggi, non è casuale. Evidente la valenza politica di un appuntamento apparentemente accademico: un po' di storia fa bene a tutti, specie a quanti ne sono a digiuno.



I TAGLI ALLE PROVINCE**«Non cancellate la storia con un colpo di spugna»**

«Disponibili a un confronto sul futuro delle Province, ma senza fare la parte degli agnelli sacrificali, per di più davanti al calo dei servizi a danno dei cittadini». Ecco la parziale apertura del presidente del consiglio di Palazzo Belgrado, Fabrizio Pitton, alla riforma delle Province italiane che è già pronta sulla scrivania del ministro del governo Letta, Graziano Delrio. L'Unione delle Province italiane ha convocato nei giorni scorsi un incontro proprio per discutere delle novità e in quell'occasione ha annunciato una mozione di sfiducia

contro il ministro per gli Affari regionali e le autonomie. «Centocinquant'anni di storia non possono essere cancellati con

un colpo di spugna – continua Pitton –. Siamo favorevoli a una riforma, ma il provvedimento non può essere usato come uno slogan elettorale. Stiamo modificando la Costituzione e quindi è bene basarsi su un ragionamento complessivo, che valuti competenze e funzioni, all'interno di una revisione globale del sistema degli enti locali e del taglio dei costi dell'alta burocrazia dello Stato».

Secondo Pitton devono essere prese in considerazione anche l'analisi dei costi e la rappresentatività: «È importante la ricerca condotta dal Censis sui territori e i governi di area vasta e i numerosi dati su cui l'Upi è pronta a confrontarsi con governo e ministri. Questo dibattito intendiamo estenderlo anche alla cittadinanza per aprire un confronto pubblico». Come det-

to, però, non c'è soltanto la questione economica, ma anche il tema della rappresentanza: «Il voto popolare – aggiunge il presidente del consiglio di Palazzo Belgrado – è l'unico strumento con cui i cittadini possono esprimere le preferenze e vedere riconosciute le proprie istanze. In altre parole la Provincia ha l'autorevolezza per gestire le problematiche di area vasta, difendere le esigenze dei piccoli comuni e mettere a disposizione le diverse competenze e professionalità per far crescere il territorio in modo omogeneo e condiviso».

Ma in questo quadro, secondo il numero uno in consiglio provinciale, esistono alcuni distinguo: «Ci sono Province e Province, biso-

» Il presidente del consiglio Pitton: disponibili a un confronto sul ruolo futuro, ma senza fare gli agnelli sacrificali

gna fare una valutazione in base ai territori, su questo punto la proposta del precedente governo Monti, condivisa dall'Upi, portava a una cinquantina le Province sul territorio nazionale, ma all'interno di una revisione complessiva». Principio fondamentale è quello della territorialità, ovvero usufruire di un «organo eletto dai cittadini – rimarca Pitton –, fatto che acquisisce ancora più rilevanza in un regione a statuto speciale come la nostra nella quale l'autonomia è il cardine. Pochi mesi fa siamo andati a votare e il nostro territorio, scegliendo il presidente Fontanini, anziché chi proponeva la chiusura della Provincia, ha votato per mantenere in vita l'ente con tutte le sue funzioni, si tratta quindi di rispettare il volere del popolo friulano».

Michela Zanutto



NOVELLARA

Tagli alle spese? Comuni più virtuosi delle Province

► NOVELLARA

Nella guerra di cifre fra l'Upi (Unione province italiane), impegnata a dimostrare che la soppressione delle Province produrrebbe un aumento dei costi, e il ministero degli Affari regionali, secondo il quale la sola eliminazione del costo delle indennità degli oltre 4200 politici provinciali porterebbe ad un risparmio corrispondente ad 11 330 nuovi posti negli asili nido, quest'ultimo mette in conto anche un pesante tasso di inefficienza delle Province, valutato mediamente pari al 31,44%.

Come paragone fra le Province e i Comuni il dossier Delrio cita fra l'altro anche la spesa per il riscaldamento scolastico al metro quadrato, per cui prendendo a modello i Comuni più virtuosi in questo ambito si risparmierebbero 312 milioni di euro. Esplicitamente citata come esempio anche la nostra Provincia, dove in fatto di riscaldamento delle scuole il Comune più virtuoso risulta Novellara. Queste le cifre: per il riscaldamento delle scuole la Provincia di Reggio spende 14,93 euro al metro quadrato, il Comune capoluogo ne spende 12,79, Novellara, il comune più virtuoso della provincia, ne spende 9,94; con un risparmio rispetto alla Provincia del 33%.

L'Upi vuole il mantenimento delle Province, l'obiettivo del ministro Graziano Delrio è invece di far approvare il provvedimento entro Natale.

Vittorio Ariosi



Partecipate. La legge di conversione del decreto sul pubblico impiego vieta anche le super-liquidazioni ai manager

Contratti flessibili nelle società

Le aziende possono tagliare gli integrativi se l'ente decide di ridurre i corrispettivi

Alberto Barbiero

Le società partecipate non possono corrispondere ai loro manager super-liquidazioni e hanno margine per rinegoziare i contratti collettivi aziendali, se gli enti soci decidono di ridurre i corrispettivi dei contratti di servizio.

Le disposizioni della legge 125/2013 (conversione del Dl 101/2013) determinano alcuni vincoli organizzativi ulteriori per le società degli enti locali, sollecitandola a sottoporre a revisione i profili economici degli affidamenti di servizi pubblici.

IL TETTO

La buonuscita dei dirigenti non può essere superiore ai livelli indicati dalle intese nazionali della dirigenza

L'articolo 3, comma 7-bis prevede infatti che nella regolamentazione del rapporto di lavoro dei dirigenti, le società controllate direttamente o indirettamente dalle pubbliche amministrazioni (fatta eccezione per le quotate e per le loro controllate) non possono inserire, in assenza di preventiva autorizzazione degli stessi enti o amministrazioni, clausole contrattuali che al momento della cessazione del rapporto prevedano per i manager benefici economici superiori a quelli derivanti ordinariamente dal contratto collettivo di lavoro applicato.

Se i contratti in essere prevedono simili clausole, sottoscritte dalle società in mancanza dei presupposti in materia, queste

sono nulle.

I bonus di fine rapporto non possono quindi superare i parametri previsti dai contratti nazionali della dirigenza applicabili alle società partecipate, per cui devono essere sottoposti a nuova regolamentazione gli accordi in essere assunti dalle società in via derogatoria.

La disposizione prevede anche che i dirigenti che siano già titolari di pensione debbano cessare il rapporto al 31 dicembre 2013, se la società è in perdita (mentre se è in pareggio o in utile, possono proseguire nel rapporto, ma con sospensione del trattamento pensionistico).

Sempre in un'ottica di riequilibrio delle dinamiche economico-finanziarie delle società partecipate, in base all'articolo 3-bis gli enti locali soci e affidanti servizi pubblici possono procedere alla revisione in diminuzione del corrispettivo dei contratti di servizio (fatta eccezione per quelli relativi a rapporti con società quotate).

La riduzione può essere riportata sia alle entità controllate direttamente sia a quelle controllate indirettamente e deve comunque comportare la correlata rimodulazione degli oneri contrattuali a carico della pubblica amministrazione.

Qualora le amministrazioni locali optino per tale scelta, le società e gli enti controllati procedono, entro i successivi novanta giorni, alla rinegoziazione dei contratti aziendali relativi al personale impiegato nell'attività contrattualmente affidata, finalizzata alla correlata riduzione degli istituti di salario accessorio e dei relativi costi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Così si bloccano le aggregazioni

di **Stefano Pozzoli**

Il parere 443/2013 della Sezione di Controllo per la Lombardia, che interviene sul tema del «controllo analogo congiunto», è logico sul piano giuridico. Secondo la Corte, se un ente decide di aderire a un soggetto partecipato, e vi esercita un controllo analogo, si lega ad esso in modo tale da incidere sulle sue scelte e sulle sue vicende sotto ogni punto di vista, a prescindere dalla dimensione della sua quota societaria. Per contro, è irrilevante la posizione di un ente che non eserciti un controllo effettivo sulla partecipata (fattispecie però, in una società in house, praticamente assente).

Il parere, però, è grave nelle sue potenziali conseguenze, in un contesto in cui si moltiplicano gli sforzi di aggregazione e di semplificazione del sistema delle partecipate, esistono norme che limitano le possibilità dei comuni di detenere le aziende se non in condivisione con altri enti (articolo 14, comma 32

del Dl 78/2010), mentre nei servizi pubblici a rete stanno aumentando le società in house di ambito territoriale ottimale.

In sostanza, il controllo analogo tra pluralità di enti locali sta avendo una crescente diffusione, è auspicato dal legislatore (con tutte le perplessità che pure vi sono sull'in house providing) e sta dimostrandosi uno strumento utile per facilitare la

IL NODO

La condizione di un singolo Comune non può incidere su Spa che appartengono a molte amministrazioni

crescita dimensionale delle aziende: ci sono ormai società in house a cui partecipano, spesso con quote irrilevanti, centinaia di Comuni. Succede nel comparto idrico, nel servizio integrato rifiuti e in generale in tutti i servizi a rete, dove l'obiettivo, oggi ragionevol-

mente praticabile, è arrivare a una sola società per ambito e in cui l'affidamento diretto, a normativa vigente, è un'opzione che si può condividere o meno ma che resta legittima.

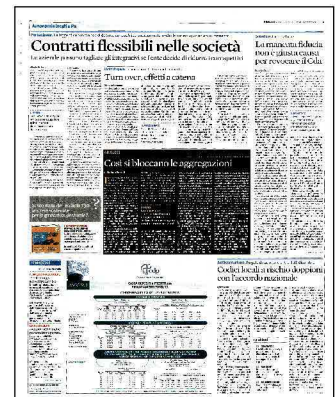
In questo quadro è possibile che il superamento del tetto del 50% del personale (o altro vincolo) che investe un solo, magari piccolo, Comune possa comportare il divieto assoluto di assunzioni da parte della società? Così facendo si rischia di rendere impraticabile la possibilità di avere affidamenti in house a livello di ambito, con quello che significa in termini di arresto dei processi di aggregazione in corso. E si pensi agli effetti nel settore idrico, dove gli Ato sono ormai costituiti in quasi tutta Italia e le società in house sono nettamente prevalenti.

Il tema del controllo, per altro, è affrontato nella normativa in modo confuso e spesso contraddittorio. Le norme di Patto di stabilità interno per le società scritte per il 2014 dal Ddl di Stabilità prevedono, ra-

gionevolmente, che gli effetti della violazione da parte della società dei vincoli siano ripartiti pro-quota sui Comuni partecipanti. In altri casi, si fa riferimento al controllo ai sensi del 2359 del Codice Civile (così nei Dlgs 33/2013 sulla trasparenza). A volte, ancora, si parla genericamente di controllo pubblico (si pensi al Dlgs 39/2013 sulle incompatibilità): ma basta la maggioranza delle quote in mano ai Comuni per assumere che ci sia il controllo? Cosa accade se tre Comuni hanno il 20% ciascuno ma non hanno stretto un patto di sindacato?

La Corte dei Conti della Lombardia ha dato una sua interpretazione riferendosi a un aspetto specifico del controllo societario, ma i nodi da sciogliere sono molti, e molteplici le implicazioni di queste definizioni. Proprio per questo, è necessario definire in modo chiaro e univoco questi concetti, riportando ordine in una disciplina che, stratificandosi, diventa sempre più confusa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Limiti di spesa. Le indicazioni di Corte dei conti Lombardia

Turn over, effetti a catena

Gianluca Bertagna

Le limitazioni alle spese e alle capacità assunzionali delle società partecipate sono in cerca di parametri certi. La recente deliberazione 447/2013 della Corte dei conti sezione Lombardia offre lo spunto per tirare le somme sulle regole vigenti nelle in house comunali. Se da una parte i paletti sono ormai chiari e definiti per gli enti locali, non mancano dubbi su come le norme restrittive in materia di personale si possano applicare alle società partecipate.

Innanzitutto, in base all'articolo 3-bis della legge 148/2011 (di conversione del Dl 138/2011), il divieto di assumere in capo al Comune per il mancato rispetto del Patto o della riduzione delle spese di personale,

si sposta automaticamente agli organismi partecipati. Ma come è possibile applicare questo divieto quando, ad esempio, fanno parte della società due enti di cui solo uno non rispetta il patto? I giudici lombardi prospettano una soluzione: a prescindere dalla quota di partecipazione, la differenza la fa il controllo analogo. Solo la situazione dei Comuni soci che esercitano questo controllo si rifletterà sul soggetto partecipato.

IL MECCANISMO

Se l'ente sfiora il Patto il blocco delle assunzioni si estende alle in house su cui esercita il controllo analogo

Di contro è irrilevante la posizione di un ente che non eserciti un controllo effettivo.

Per quanto riguarda la riduzione delle spese di personale in valore assoluto, la Corte dei conti della Lombardia, rivede le proprie posizioni passate. Infatti, nella deliberazione in esame, si conclude che quando il Comune effettua il calcolo previsto dall'articolo 1, comma 557, della legge Finanziaria 2007, non deve considerare anche il costo del personale della società partecipata. La norma stessa afferma, infatti, che va inserito esclusivamente la spesa dei dipendenti utilizzati senza estinzione del rapporto di pubblico impiego. Ma c'è di più. Secondo i giudici lombardi, la società partecipata non deve neppure

ridurre autonomamente la spesa di personale, in base al comma 557 appena citato. E questo, in palese contrasto con quanto affermato dalla Corte dei conti della Toscana, nella deliberazione 10/2013, nella quale si legge: i limiti alla spesa di personale previsti per gli enti locali si applicano alle società pubbliche in via autonoma e non in forma consolidata con l'ente di appartenenza, nel senso che entrambi devono - distintamente - osservarli.

Contrasti che si accentuano ancor più nell'ambito assunzionale: per la Lombardia vi è un obbligo di rispettare, a livello consolidato e di gruppo municipale, le regole per le assunzioni a tempo indeterminato e determinato. Per i giudici toscani, la capacità assunzionale deve essere valutata in capo alla società in via autonoma e distinta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Privatizzazioni

Aziende di Stato Non svendiamo i nostri gioielli

di RAFFAELE BONANNI

A PAGINA 13

Il dibattito

La lettera del segretario della Cisl Bonanni dopo l'editoriale di Alesina e Giavazzi sul «Corriere» a favore delle privatizzazioni. La replica dei due economisti

Che errore svendere le aziende pubbliche: sono i nostri gioielli

Bisogna colpire le rendite finanziarie e ridurre l'esercito di dirigenti statali

di RAFFAELE BONANNI*



Caro direttore, il dibattito innescato dall'editoriale di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi sulle privatizzazioni ci ha riportato indietro nel tempo e precisamente ai primi di giugno del 1992 quando a bordo del panfilo della famiglia reale inglese «Britannia», in una riunione di esponenti della finanza internazionale e del mondo imprenditoriale italiano, si decise di vendere gran parte delle aziende pubbliche (Iri, Ina e Imi) per fare cassa, senza alcuna strategia industriale e senza alcun disegno di democrazia economica e di partecipazione dei lavoratori. Fu, davvero, una occasione perduta perché quelle aziende si sono disperse e hanno una avuto una forte regressione sia sul mercato, sia sul piano occupazionale.

Hanno ragione Alesina e Giavazzi quando sostengono che bisogna abbattere il debito pubblico, riducendo drasticamente la pressione fiscale, giunta ormai a livelli insostenibili per i lavoratori, i pensionati e le imprese. Ma non è vendendo le poche aziende d'eccellenza a capitale pubblico che si risanano i conti dello stato. Parliamo di grandi gruppi industriali che operano sul piano internazionale, che fanno utili e distribuiscono dividendi persino superiori al loro valore di mercato. Vogliamo distruggere questo patrimonio

umano e professionale come è accaduto per le telecomunicazioni o per gran parte del settore agroalimentare italiano? Non è questa la strada giusta. Lo diciamo fin da ora con fermezza al ministro dell'Economia, Saccomanni: la Cisl si opporrà alla prospettiva di ulteriori privatizzazioni al buio, senza una discussione seria con il sindacato sulle ricadute occupazionali, sulle garanzie degli investimenti e sulla partecipazione dei lavoratori nei luoghi alti della decisione imprenditoriale.

La ricchezza economica di un Paese va salvaguardata non dilapidata. Questo è il compito di chi governa la cosa pubblica. Per abbassare le tasse, l'unica strada possibile è quella di tagliare la spesa pubblica improduttiva. Si cominci con il dismettere subito il patrimonio immobiliare e demaniale che ammonta a circa 400 miliardi di euro. Chiudiamo tutti quegli enti inutili, le troppe società in house piene di debiti delle Regioni e quelle aziende municipalizzate dove si annidano sprechi, ruberie ed inefficienze. Mettiamo sul mercato le micro aziende statali, regionali o comunali mal gestite, lottizzate dai partiti e che non fanno utili. Il governo faccia subito un decreto, imponendo i costi standard a tutte le amministrazioni pubbliche, a tutte le Regioni, agli enti locali, alla sanità. Riduciamo le consulenze e il numero esorbitante dei dirigenti pubblici spesso strapagati, legati alla politica e senza alcun controllo di merito. Anche noi siamo contrari a ulteriori patrimoniali che ri-

schiano di ricadere solo sulle spalle della po- vera gente, come è accaduto con le eccessive tasse sulle case. Ma un Paese civile non può consentirsi di tassare la speculazione finan- ziarria al 20 per cento, meno del denaro «suda- to», come avviene in tutta Europa. O di pro- teggere il gioco d'azzardo online e i videogio- chi (che hanno un volume d'affari di 50 mi- liardi di euro) con una tassazione scandalosa dallo 0,6 al 3% del fatturato. Cerchiamo di fa- vorire gli investimenti esteri in Italia, invece

di pensare di vendere grandi aziende come Eni, Enel, Finmeccanica o Poste che produco- no reddito, ricerca e innovazione. E se il go- verno ha davvero gli «attributi», come sostie- ne il presidente Letta, cominci da queste cose e non dalla vecchia ed equivoca ricetta di svendere i «gioielli di famiglia», ciò che fa prestigio, ricchezza e benessere per il nostro Paese.

* Segretario generale della Cisl

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Precedente negativo
Nel giugno 1992 la cessione dell'Iri e di altri grandi patrimoni fu decisa per fare cassa, senza alcuna strategia e senza coinvolgere i lavoratori

Lo scorso 5 novembre il «Corriere» ha pubblicato un editoriale di Alberto Alesina e Francesco Giavazzi a favore delle privatizzazioni. Secondo i due economisti, ciò che impedisce ai governi di abbassare le tasse non è tanto il deficit, quanto il debito. Destinato, senza correzioni, ad aumentare. Per invertirne la crescita, la strada sarebbe una sola: ridurre lo spazio che lo Stato occupa nell'economia attraverso le privatizzazioni. Nonché la pur complicata dismissione di almeno una parte del patrimonio immobiliare pubblico. All'analisi risponde, qui a sinistra, il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni. A destra, la controreplica dei due economisti



L'analisi

La legge di Stabilità nella polveriera

TITO BOERI

CAMMINIAMO ormai nel mezzo di una polveriera. E molti, troppi, continuano imperterriti ad accendere fiammiferi. Ci perdoni Emma Bonino: non stiamo, come lei, parlando della Siria, ma del nostro Paese. Gli ingredienti del conflitto distributivo ci sono tutti. Anni di bassa crescita seguita da un'interminabile recessione hanno ridotto di almeno un decimo la dimensione della torta. Come sempre in questi casi, ci si azzuffa per qualche briciola mentre il conflitto distributivo latente può esplodere da un momento all'altro. Come in Argentina negli anni '80, come in Turchia all'inizio del nuovo millennio, come in Grecia più recente.

SEGUE A PAGINA 23

LA LEGGE DI STABILITÀ NELLA POLVERIERA

TITO BOERI

(segue dalla prima pagina)

Ma anche senza andare tanto lontano, per capire in che situazione ci troviamo basta ricordarsi il significato del voto politico di 9 mesi fa, quella protesta generalizzata, interclassista, poco ideologizzata, ma fortemente caratterizzata dal voto giovanile, che ha portato al successo del movimento di Beppe Grillo. Bene anche prendere atto del fatto che le istituzioni che dovrebbero mediare lo scontro più forte, quello che si consuma tra il lavoro e la disoccupazione, hanno perso talmente rappresentatività da non riuscire più a gestire il conflitto. Lo ammettono gli stessi leader del sindacato.

In queste condizioni il governo e le nostre istituzioni rappresentative dovrebbero preoccuparsi prioritariamente di ricostruire le fila di un contratto sociale in via di sgretolamento, a partire dal cercare di riguadagnarsi la fiducia dei cittadini. Lo spettacolo invece è disarmante. Tre esempi ne sono la testimonianza.

Sono più di 3000 gli emendamenti alla Legge di Stabilità presentati alla Commissione Bilancio del Senato. Ancora più del loro numero colpisce il fatto che per due terzi provengano dalle file della maggioranza, un segno evidente della sua incapacità di stabilire priorità. Ma quei 3093 emendamenti mettono anche in luce come la classe politica cerchi di capitalizzare sul conflitto

distributivo: in una manovra quasi a saldo zero, danno qualcosa a qualcuno per toglierla a qualcun altro. Le redistribuzioni sono minime e poco trasparenti, lasciando aperto il sospetto che anche i presunti beneficiari alla fine ci perdano. Nel frattempo sono finiti i soldi per la Cassa Integrazione in deroga. Questi ammortizzatori devono essere riformati perché funzionano malissimo, ma non ci si può permettere di lasciare senza alcuna copertura chi perde il lavoro. Invece le energie del governo sono assorbite da un altro problema: trovare la "quadra" sulla tassazione degli immobili. L'accordo che si profila all'orizzonte prevede che la nuova tassa sui servizi, la cosiddetta Tasi 1) garantisca lo stesso gettito dell'Imu 2) abbia gli stessi effetti distributivi dell'Imu e3) conceda gli stessi spazi di manovra ai municipi... dell'Imu. Il tutto ovviamente chiamandosi Tasi e non più Imu. Gli italiani hanno tutto il diritto di sentirsi presi in giro.

Il secondo esempio ha a che vedere coi costi della politica. Non solo nulla è stato fatto in questi anni di crisi per ridurli, ma si è cercato ulteriormente di occultarli agli occhi dell'opinione pubblica. Il Senato non ha ancora reso pubblico il proprio bilancio consuntivo 2012, né il preventivo 2013. La Camera dei Deputati lo ha fatto solo da poche settimane e, come documentato da Roberto Perotti su lavoce.info, ha aumentato le proprie spese sostenendo di fare esattamente il

contrario. La Corte Costituzionale, come mostrato sempre da Perotti, continua a garantirsi privilegi che non hanno eguali in alcuna democrazia rappresentativa. Spendiamo, ad esempio, 750 euro al giorno per ogni singolo giudice della Corte solo per garantirgli un'auto blu. Gli ex-giudici in pensione e superstiti ricevono, in media, un assegno di 200.000 euro. Non stupisce che abbiano dichiarato incostituzionale il taglio alle pensioni d'oro, il che ci porta al terzo esempio.

Il dibattito pubblico in corso sui tagli alle cosiddette pensioni d'oro preoccupa per la sua grossolanità. Stiamo trattando del caposaldo del patto fra generazioni su cui si regge una società. I giovani versano contributi per pagare le pensioni agli attuali pensionati nell'attesa di venire poi trattati allo stesso modo. È un equilibrio molto fragile. Se si vuole intervenire su trattamenti pensionistici in essere bisogna farlo nel segno dell'equità, non certo della punizione nei confronti di chi ha versato contributi per un'intera vita lavorativa. Si tratta quindi di procedere con riduzioni marginali, al massimo del 5 per cento, dei trattamenti riservati a chi oggi soddisfa due condizioni: ricevere pensioni molto più alte dei contributi versati durante la propria carriera lavorativa e cumulare fra di loro trattamenti superiori ad una soglia minima (perché è giusto a garantire un reddito minimo a chi non può più lavorare e non è riuscito a maturare i requisiti per una pensione

piena). Ci sono molti casi di questo tipo: come messo in luce dal Rapporto della Commissione Brambilla, i ministeriali e i dipendenti degli enti locali andati in pensione a 58 anni col sistema retributivo ricevono in genere trattamenti tre volte superiori ai contributi versati. Molti artigiani e commercianti sono andati in pensione con premi del 750 e del 500 per cento, rispettivamente, rispetto a quanto da loro versato. A queste persone, che l'Inps può identificare senza margini di errore, è giusto chiedere oggi un contributo basato sul principio che chi ha avuto di più, dovrebbe dare di più. Ma nel dibattito pubblico, negli show televisivi, persino nelle simulazioni dei tecnici dei partiti si fa tutt'altro: si procede a tagliare di qua e di là, in modo indiscriminato, chi ha pensioni alte. Attenzione perché dietro a quelle spese tagliate con l'accetta ci sono delle persone. E chi oggi versa i contributi elevati si ricorderà di come sono stati trattati anche lavoratori che hanno ricevuto pensioni non lontane dai contributi versati lungo un'intera carriera lavorativa, senza mai evadere tasse e contributi.

È molto difficile governare il conflitto distributivo in condizioni di crisi. Purtroppo non possiamo permetterci di aspettare la crescita per affrontarlo. Anche perché un paese in cui nessuno si fida dell'altro difficilmente tornerà a crescere in modo duraturo. Evitiamo almeno di scherzare col fuoco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regioni divise dallo spread sanità “È meglio centralizzare la spesa”

**TROPPIA DIFFERENZA
 DEI COSTI NEI VARI TERRITORI
 E LA QUESTIONE
 NON SI ESAURISCE
 TAGLIANDO. UN VOLUME
 SPIEGA COME SIAMO ANCORA
 LONTANI DALL'EUROPA
 IL PROBLEMA DELLE SPESE
 STANDARD CHE SPESSE
 BLOCCANO I BILANCI**

Christian Benna

Milano

Il federalismo sanitario non è la cura adatta per tutti raffreddori della sanità in crisi di risorse, ma rischia di diventare il sintomo di una nuova malattia di sistema. Sembra giungere a queste conclusioni il libro “Sanità a 21 velocità”, curato da Lorenzo Cuocolo, Davide Integlia e Stefano da Empoli, realizzato per conto dell'Istituto per la Competitività (I-Com), che prova a raccontare il fenomeno dello spread della spesa sanitaria nazionale. Negli anni novanta, la forbice di spesa tra le regioni italiane non superava 25 euro per cittadino. Nel 2004, tre anni dopo la devolution sanitaria, il differenziale è balzato 200 euro per poi stabilizzarsi a 150 euro di oggi. E non sono cifre di poco conto visto che il Ssn spende in media 1800 euro per persona. Stesso discorso per quanta riguarda i farmaci: dove lo spread della salute varia intorno a 30 e 40 euro a seconda della regione, una differenza che, secondo gli autori dello studio, non ha ragion d'essere, in quanto sia l'autorizzazione all'immissione in commercio sia i prezzi dei farmaci sono decisi dall'Agenzia del farmaco (Aifa), a livello nazionale. Le Regioni, alle prese con l'esigenza di non sfondare i tetti dei patti di stabilità, ma forti dell'autonomia finanziaria, si sono rifugiate nella logica della minor spesa. Ad

esempio, dal 1990 al 2012, la spesa per l'acquisto di farmaci è calata drasticamente del 22%.

Insomma, qualcosa non funziona nella riforma del Titolo V della costituzione che ha assegnato maggiori poteri alle Regioni, ma allo stesso tempo le ha incatenate alla rigidità dei patti di stabilità. Per Luca Pani, direttore generale dell'Aifa: «Il sistema sanitario nella sua versione 'federalista' non sta ottenendo al meglio all'obbligo, sancito dall'articolo 32 della Costituzione, di tutelare la salute dei cittadini e garantire equità nell'accesso alle cure indipendentemente dalla Regione di residenza». Per questo motivo «non posso fare altro che auspicare una re-centralizzazione del sistema della farmaceutica, che da solo vale il 18,2% del Fondo Sanitario Nazionale, per colmare il divario creatosi in questi anni all'interno di territori diversi dello Stato, in termini di accesso alle cure, erogazione dei servizi e gestione delle risorse».

E non si tratta di allargare le maniche agli eccessi di spesa. Perché al confronto con i paesi avanzati emerge, su dati al 2011, che il livello medio di spesa sanitaria in rapporto al Pil dei Paesi Ocse si è attestato al 9,3%, mentre l'Italia si posiziona al 9,2%. Anzi, secondo l'Istituto per la competitività, think tank indipendente a cui fanno capo i curatori del libro, a partire dal 2000, il problema del contenimento degli sprechi in sanità si pone come una «*vexata quaestio*» carica di contraddizioni, perché sono state implementate misure di tagli lineari e *spending review* che hanno minato le garanzie all'accesso universale al servizio sanitario nazionale. «Alla fine degli anni '90 — ha detto Renato Balduzzi, ex ministro della Salute e oggi presidente della commissione parlamentare per le questioni regio-

nali — prevalse l'opinione che per migliorare il nostro sistema sanitario bisognasse dare più poteri alle Regioni e più spazio al privato. Oggi prevale l'opinione

inversa. A questo esito hanno concorso certo pratiche non esaltanti in questa o quella regione, ma anche la confusione creata da un' enfasi esagerata e confusa sul cosiddetto federalismo oltre che al malfunzionamento dei controlli».

Per Stefano da Empoli, presidente di I-Com e uno degli autori del libro “Sanità a 21 velocità” bisogna puntare a «una nuova strategia sanitaria nazionale che debba essere capace di valorizzare la vicinanza degli enti regionali rispetto alle esigenze dei cittadini e, al contempo, centrare obiettivi di equità, efficienza e competitività». E per questi motivi, a livello di organizzazione sanitaria, «siamo favorevoli a preservare l'autonomia delle Regioni, sia pure in un processo che porti all'adozione generalizzata di costi standard. Crediamo, invece, che sul fronte farmaceutico, dove le decisioni più importanti sull'accesso si prendono in Europa, la strada da percorrere sia la costituzione di un Fondo Farmaceutico Nazionale, in cui confluiscono tutte le risorse oggi destinate dallo Stato alla spesa farmaceutica territoriale e ospedaliera». A gestire il

nuovo Fondo, suggerisce l'analisi di da Empoli, potrebbe essere l'Agenzia Italiana del Farmaco, che diverrebbe così una vera autorità garante con «caratteristiche di terzietà e indipendenza rispetto al Governo».

Sollevate dalla competenza sulla gestione della spesa farmaceutica, le Regioni potrebbero rafforzare il proprio ruolo di valutazione e decisione all'interno del consiglio direttivo di Aifa, dove già siedono. Il Fondo Farmaceutico Nazionale si configurerebbe, dunque, come una piattaforma decisionale in grado di raggiungere alcuni obiettivi. Tra quelli individuati da I-

Com ci sono la razionalizzazione e omogeneizzazione della

spesa farmaceutica sui territori, ripristino di appropriati meccanismi di valutazione dei farmaci (Health Technology Assessment) e valorizzazione delle *best practice*; ingresso più rapido dei nuovi farmaci sul mercato e conseguente disponibilità per tutti i cittadini (oggi passano in media 305 giorni tra l'approvazione di Aifa e l'immissione sul mercato), creazione di una governance più lineare e favorevole al potenziamento degli investimenti in Italia da parte delle aziende farmaceutiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[I CASI]

Trento e Bolzano sono sopra la media

Secondo i dati riferiti al 2011 gli scostamenti più significativi dalla media italiana di incidenza della spesa farmaceutica su quella sanitaria dell'11 per cento sono quelli delle province autonome di Trento e Bolzano e della Val d'Aosta. Considerando la composizione demografica della popolazione, la Val d'Aosta ha una spesa procapite sanitaria più alta di circa 300 euro rispetto ai 1.838 euro procapite della media italiana, la Provincia autonoma di Bolzano sfiora di circa 500 euro la spesa sanitaria procapite italiana mentre quella di Trento si situa giusto sopra la media.



autonome di Trento e Bolzano e della Val d'Aosta. Considerando la composizione demografica della popolazione, la Val d'Aosta ha una spesa procapite sanitaria più alta di circa 300 euro rispetto ai 1.838 euro procapite della media italiana, la Provincia autonoma di Bolzano sfiora di circa 500 euro la spesa sanitaria procapite italiana mentre quella di Trento si situa giusto sopra la media.

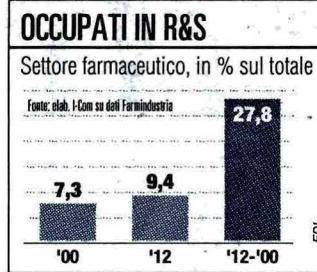
Molise virtuoso nel Mezzogiorno

Tra le Regioni a statuto ordinario è sempre il Lazio a collocarsi sopra la media pro-capite italiana (di circa 200 euro). Nel caso del Lazio la spesa farmaceutica è allineata al sovra dimensionamento della spesa sanitaria complessiva, visto che l'incidenza della spesa farmaceutica territoriale non è più bassa. Nel 2011 a sfiorare significativamente la media della spesa farmaceutica territoriale sono praticamente tutte le Regioni del Mezzogiorno più il Lazio. Da questo conteggio va tenuto fuori il Molise che rientra sostanzialmente nella spesa media pro-capite per i farmaci.



Il "concordato" del Piemonte

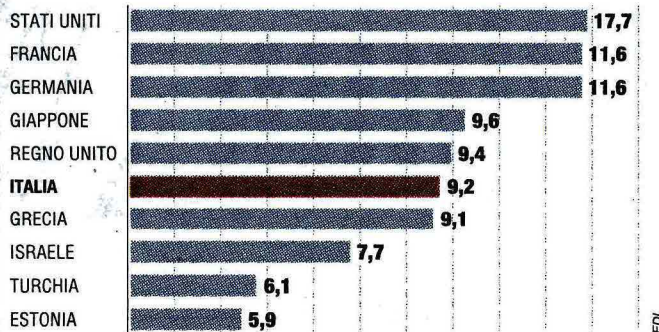
A partire dal 2005 l'applicazione del patto di stabilità per le Regioni diviene più stretta con significative ripercussioni sulla gestione della Sanità locale. Nella seconda metà degli anni Duemila saranno cinque le Regioni a statuto ordinario, la cui gestione della sanità viene commissariata per deficit eccessivo (Campania, Molise e Lazio, che detengono il record dell'aumento di spesa, più Abruzzo e Calabria). Altre Regioni (Puglia, Sicilia e Piemonte) sono state costrette a concordare un piano di rientro dal debito.



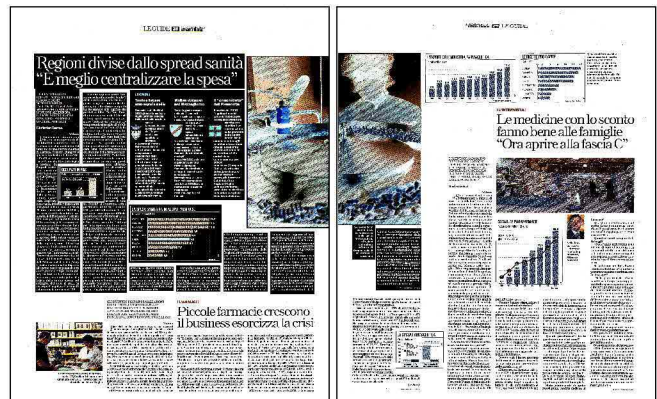
Sollevate dalla competenza sulla gestione della spesa farmaceutica, le Regioni potrebbero rafforzare il proprio ruolo di valutazione e decisione

LA SPESA SANITARIA IN ALCUNI PAESI OCSE

In % del Pil nel 2011



Fonte: Ocse 2013



Lombardia e Veneto

Guerra tra regioni: 20mila restano a spasso

di Daniele Martini

Tra un mese esatto, quando entrerà in funzione il nuovo orario ferroviario invernale, i 4 treni che collegano Venezia a Milano tagliando mezza pianura Padana, non ci saranno più. O meglio, sopravviveranno, ma mutilati, interrotti a metà del percorso. Arriveranno fino a Verona senza oltrepassare il confine tra Veneto e Lombardia, come se le due regioni confinanti non fossero sorelle, governate oltretutto dalla stessa maggioranza politica a guida leghista, ma due stati sospettosi che si fronteggiano in cagnesco. Secondo gli esperti la decisione di interrompere quei treni non risponde ad alcuna apparente logica trasportistica, avendo invece il sapore forte dell'egoismo localistico. Ne faranno le spese i viaggiatori, circa 20 mila persone al giorno tra studenti di tre grandi università, pendolari, turisti. Che saranno costretti ad aspettare per una sessantina di

minuti una coincidenza a Verona e quindi a spendere un'ora in più rispetto al passato per andare da Venezia a Milano, 4 ore e mezzo invece delle 3 e mezzo solite. In alternativa dovranno prendere un veloce Freccia Bianca che collega i due capoluoghi in 3 ore, rassegnandosi a mettersi le mani in tasca pagando quasi tre volte di più, 48 euro invece di 17.

LA BELLA NOVITÀ è il risultato malato di quello che i tecnici chiamano il federalismo ferroviario. Il presupposto è questo: nel 2000, in piena euforia federalista, si stabilì che le varie regioni interessate ai convogli interregionali avrebbero contribuito al funzionamento del sistema attraverso una specie di metodo basato sulle compensazioni. Era un'innovazione importante che riguardava quasi tutta l'Italia, soprattutto il centro-nord e il centro, zone dove il via vai dei treni tra regioni è intensissimo. In base a quei criteri il Piemonte, per esempio, pagava i treni da Torino a Milano, la Lombardia quelli tra Milano e

Bologna e via di questo passo. Al Veneto venne affidata la gestione dei treni interregionali con la Lombardia. Per quasi un quindicennio è andato tutto più o meno liscio, ma ora il governatore veneto Luca Zaia punta i piedi. Perché lo faccia è abbastanza misterioso dal momento che la sua scelta penalizza anche i cittadini della sua regione, i suoi elettori, che di certo non saranno contenti.

I DIETROLOGI hanno però una spiegazione pronta, niente affatto peregrina. Secondo loro ciò che sta accadendo è frutto di uno scambio tra il governatore veneto e l'amministratore Fs, Mauro Moretti. In forza di questa intesa le Ferrovie userebbero un occhio più che di riguardo per tutto il restante trasporto locale veneto e in cambio riceverebbero su un piatto d'argento il corposo traffico che dai 4 treni interregionali dimezzati sarebbe costretto a spostarsi sulle Freccie Bianche. Treni a cui Moretti tiene tantissimo perché essendo molto cari gli garantiscono quegli incassi che a fine anno

gli consentono di presentarsi come il salvatore della patria ferroviaria con splendidi bilanci in utile. Secondo molti esperti del trasporto ferroviario e rappresentanti di associazioni di pendolari la vicenda veneta è una sorta di antipasto di un'abbuffata di tagli che sta per abbattersi su circa 6 mila chilometri di linee secondarie, più di un terzo della rete italiana. Il sospetto circola da mesi, ma è diventato una quasi certezza alcuni giorni fa, quando l'amministratore Fs se ne è uscito con una serie di dichiarazioni assai esplicite: «È opportuno dismettere le infrastrutture non più in grado di fornire un servizio di qualità. Continuare nelle operazioni a pioggia non ha senso» ha scandito Moretti che ha annunciato pure il rincaro dei biglietti per i pendolari nelle ore di punta. Oltre che in Veneto le prime avvisaglie di questa brusca sterzata si sono viste in Piemonte dove sono stati soppressi o sospesi i collegamenti su 13 linee, un quarto della rete regionale, con la complicità del governatore Roberto Cota, un altro leghista.

PARTENZE			
REG12422	CASSINO	17:14	140' 2
REG7876	PIEDIMONTE MATE	17:28	130' 2
MET24482	CAPUA	17:38	110' 2
REG3498	CAMPOBASSO	17:46	145' 2
REG24343	NAPOLI C.LE	17:53	88' 3
REG8157	SALERMO	18:10	35' 4
REG12424	CASSINO	18:18	78' 7
MET24383	NAPOLI C. F.	18:28	55' 1
REG7878	PIEDIMONTE MATE	18:34	65' 2

TABELLONE Ritardi a non finire alla stazione di Caserta



Cda, la carica dei ventimila

di Salvatore Cannavò

Oltre ventimila persone possono rappresentare un piccolo esercito. Una schiera di personale amministrativo, spesso politico, non sempre competente in grado di frequentare con abilità e perizia i consigli di amministrazione di società, consorzi, aziende speciali, associazioni collocate all'interno della pubblica amministrazione. Per pubblica si intende lo Stato ma anche le Regioni, le Province, i Comuni, le Comunità montane e tutte le varie aziende collegate a questi enti.

I dati sono forniti dal prospetto Consoc redatto da PerlaPa, il sistema integrato della Funzione pubblica che raccoglie tutti i dati inerenti le Pubbliche amministrazioni per metterli a disposizione del pubblico. Il numero completo dei componenti Consigli di amministrazione è di 20.133 a cui occorre aggiungere i componenti dei Collegi dei Revisori. Quelli che percepiscono un qualsiasi compenso sono circa la metà e ancora di meno, 4.788, sono quelli che ricevono un'indennità superiore ai 5.000 euro annui. Il costo complessivo dei Cda pubblici è stato stimato da un ricerca del sindacato Uil di cui ci siamo già occupati, in 2,654 miliardi annui. In questa cifra, spiega il sindacato, sono compresi "i compensi per gli amministratori, i gettoni di presenza, le spese per il funzionamento degli organi, spese di missione e di rappresentanza, etc.". Se si aggiungono i compensi per le collaborazioni e le consulente esterne (vedi box sopra) 1,292 miliardi, si sfiora la cifra di 4 miliardi.

È SOLO un tassello del costo complessivo della "cosa pubblica" e, in particolare, non tiene conto della spesa del personale. Ma, da tempo, il pubblico impiego è diventato l'obiettivo privilegiato di qualsiasi manovra economica. Interventi che nel tempo hanno ridotto non solo il costo complessivo di quella voce nel bilancio pubblico ma, contestualmente, anche il numero dei lavoratori stessi.

Molto più lentamente, invece, si riduce il numero degli amministratori delle controllate pubbliche. A questa voce, sempre secondo i dati del ministero, sono registrate 7.771 strutture di cui 2.436 sono i Consorzi - aggregazione di strutture già esistenti, spesso gli stessi enti locali - e 5.335 le società

Tra queste ci sono le grandi partecipate di Stato che occupano la parte alta della classifica sia in termini di compenso dei consiglieri che in termini di fatturato. La testa di lista

della graduatoria è composta, così, da nomi ormai entrati nell'informazione quotidiana: Eni, Enel, Finmeccanica, Poste Italiane, Cassa Depositi e Prestiti. Dietro di loro, dal punto di vista dei compensi, ma sempre in zona più interessante, strutture come le Ferrovie di Stato, Invitalia, la Zecca dello Stato, l'Anas. E poi le grandi multiutilities, le aziende dei servizi pubblici come Hera, Iren, Acea, A2A o l'Atac di Roma. Strutture di grande impatto nel potere locale dimostrato dalle vicende economiche che le riguardano e dai compensi dei loro vertici. Il presidente della bolognese Iren beneficia di 495 mila euro annui, l'ad di Hera 489.149, l'ad di Acea 420 mila euro. Nessun paragone con i 6,3 milioni dell'ad di Eni, con i 4 milioni dell'ad di Enel o con l'1,8 milioni alle Poste. Ma in compenso le aziende periferiche hanno consigli di amministrazione e di controllo pletorici in virtù della varietà di soggetti che li formano. *Il Sole 24 Ore* ha calcolato che in Hera ci sono 56 consiglieri, alla Metropolitana acque Torino 43 e all'Iren 42.

Le nomine riguardano spesso persone competenti oppure obbligate - rappresentanti di enti locali o degli stessi ministeri - ma nell'esercito dei 20 mila si annida la pratica dello scambio di poltrona ottenuta per meriti politici o per relazioni solide. Si pensi alla Iren che oggi è presieduta da **Francesco Profumo**. Storico rettore del Politecnico di Torino è diventato noto dopo aver assunto l'incarico di ministro dell'Istruzione nel governo Monti. Dopo le elezioni è stato ricollocato dalle giunte di centrosinistra - in particolare Torino - che controllano l'Iren alla presidenza della multiutility. Alla presidenza della Cassa Depositi e Prestiti siede l'inossidabile **Franco Bassanini**, già socialista, parlamentare, multi-ministro (con Prodi, Amato, D'Alema), fondatore della fondazione Astrid in cui siedono un po' tutti. Alla presidenza di Invitalia siede ancora quel **Giancarlo Innocenzi** che quando era all'Agcom veniva insultato al telefono da Silvio Berlusconi per la sua presunta inefficienza nella difesa di Mediaset. La Sogin, che è incaricata della bonifica dei siti nucleari, è da poco presieduta da **Giuseppe Zollino**, curriculum in ingegneria nucleare ma anche membro di "Italia decide" associazione politico-culturale di stampo bipartisan fondata da Carlo Azeglio Ciampi e Gianni Letta, da Luciano Violante e Giulio Tremonti.

GRAN PARTE di queste società sono necessarie e spesso utili. La loro amministrazione costituisce un lavoro rispettabile. L'Acquedotto pugliese, società con azionista unico la Regione Puglia, ha però istituito un amministra-

tore unico retribuito con 120 mila euro lordi l'anno. Di amministratore unico si parla da tempo anche a proposito della Rai per sottrarla al predominio dei partiti. Ma se ne parla soltanto, la modifica della governance di viale Mazzini resta un miraggio lontano. Eppure le soluzioni, non necessariamente "urlate o palingenetiche" populiste", ci sono. Basterebbe applicarsi con diligenza.

I COMPONENTI DEI CDA DELLE AZIENDE E DEI CONSORZI PUBBLICI SONO 20.133. COSTANO 2,6 MILIARDI L'ANNO E GESTISCONO UN POTERE, NAZIONALE E LOCALE, ENORME. I NOMI, LE CIFRE, I CASI PIÙ CURIOSI DI UNA VERA COMPAGNIA DI GIRO



Infografica Pierpaolo Balani



Un popolo di poeti e consulenti

IL TOTALE DEI COMPENSI erogati per incarichi conferiti a consulenti e collaboratori esterni nell'anno 2011, misurato al 15 ottobre 2012 nell'Anagrafe delle prestazioni, ammonta a un miliardo e 292 milioni di euro. Un aumento del 3,92% rispetto all'anno precedente. I settori che utilizzano maggiormente le consulenze, dopo le Regioni (575 milioni) e i Comuni (334), sono il Servizio sanitario nazionale (306), l'Università (168 milioni) e gli Enti pubblici non economici (70). A spendere di più tra le regioni, invece, è il Nord. Al primo posto troviamo la Lombardia con 245 milioni di compensi nell'anno 2011. Segue il Lazio, molto distanziato con 138 milioni e subito dopo, a pari merito, il Veneto e l'Emilia Romagna con 131 milioni. Più lontane le regioni del Sud con la Sicilia a 50 milioni, la Campania a 59 e la Puglia a 44. L'incremento annuo maggiore spetta al Molise: + 30% rispetto al 2010.

575 MLN
CONSULENZE
DELLE REGIONI
ITALIANE

MAGNA PARS La parte del leone nella gestione di collaborazioni e consulenze esterne all'amministrazione la fanno le regioni italiane. La Regione che spende di più è la Lombardia, seguita da Lazio, Emilia Romagna e Veneto.

306 MLN
CONSULENZE
DELLA SANITÀ
NAZIONALE

MEDICINA AMARA Nel comparto pubblico, sotto gli enti locali, a spendere di più per consulenze e collaborazioni è il Servizio sanitario nazionale anche per l'effetto della parcellizzazione delle funzioni.

4.788
INCARICHI CON
COMPENSI SOPRA
I 5000 EURO

AL LAVORO Non tutti gli oltre 20 mila incarichi nei consigli di amministrazione pubblici sono retribuiti. Anche se tutti generano spese di vario tipo. Diverse migliaia guadagnano più di 5000 euro annui.



ELVETICI AL VOTO

“Non potrai guadagnare tredici volte più di me”

di **Alessandro Madron**

Andrea Orcel, Ceo di UBS Investment Bank nel 2012 ha percepito un bonus d'entrata da 26 milioni di Franchi svizzeri (oltre 21 milioni di euro). Nel 2009 Brady Dougan, a capo di Credit Suisse, ha dichiarato un reddito record da 75 milioni di euro. Lo scorso anno l'amministratore delegato di Novartis, Joseph Jimenez, ha guadagnato oltre 13 milioni di franchi, mentre Peter Brabeck di Nestlé ne ha incassati più di 7.

Cifre che fanno girare la testa persino nella ricca Svizzera, dove i top manager delle grandi aziende guadagnano sempre di più in rapporto al salario dei loro dipendenti. È di fronte a questi numeri che i giovani socialisti dello Juso hanno formulato l'iniziativa “1 a 12 per salari più equi”. Un referendum su cui gli svizzeri si dovranno esprimere il prossimo 24 novembre per decidere se fissare per legge un tetto allo stipendio dei manager che, in caso di successo, non potrà superare di oltre dodici volte il salario minimo riconosciuto dalla stessa impresa. Un po' come se in Italia Luca Cordero di Montezemolo, Marco Tronchetti Provera o Sergio Marchionne per legge non potessero guadagnare più di 240 mila euro l'anno, benefit compresi.

UNA PROSPETTIVA che ha scatenato una generale levata di scudi a difesa della libera iniziativa e contro le ingerenze dello Stato nell'economia. Ingerenze che, come ricorda il vicesegretario dello Juso Filippo Rivola, “non sono state un problema nel recente passato”, quando in pieno scandalo sub-prime “nessuno di questi signori ha protestato per il maxi prestito da 60 miliardi di franchi accordato dal Governo alla banca nazionale per salvare Ubs dal fallimento”, il tutto mentre i vertici delle banche continuavano a incassare lautissimi compensi. Quella stortura ha dato il “la” ai giovani dello Juso, che hanno raccolto le firme necessarie a promuovere il referendum: “Ne servivano 100 mila, alla fine ne sono state convalidate 117 mila, tutte trovate per strada, con i nostro

piccoli mezzi .

L'iniziativa 1:12 ha incassato una sfilza di critiche da partiti politici e associazioni di categoria. Ma non solo. Il Consiglio e l'Assemblea federale (il governo e il parlamento), chiamati a esprimersi su ogni proposta, hanno bocciato l'iniziativa, invitando il popolo a votare No, perché “una simile legge indebolirebbe il mercato del lavoro” oggi basato su un sistema molto flessibile. Inoltre, se l'iniziativa venisse accettata “le grandi imprese con i top manager potrebbero lasciare il paese”. Secondo Toni Brunner, presidente del comitato per il No, l'invidiato benessere svizzero “non è scontato” e quindi

“va difeso”. Bernhard Salzmann, portavoce dell'Sgv (l'associazione delle Pmi svizzere), ha posto l'accento sul fatto che i manager super pagati sono poche decine e “certamente troveranno soluzioni per aggirare la regola”, privando però le casse dello stato di importanti risorse che oggi vanno a vantaggio dei meno abbienti.

Le 300 imprese svizzere quotate in borsa (lo 0,15% del totale) impiegano circa il 20% della forza lavoro, producono il 31% delle esportazioni e oltre metà delle spese di ricerca e sviluppo. Numeri importanti di fronte ai quali i poteri forti agitano lo spauracchio della delocalizzazione, facendo leva sulle paure del cittadino medio. Tuttavia i segnali di cambiamento sono evidenti. Gli stipendi scandalosi non piacciono all'uomo della strada e lo si è capito con l'iniziativa Minder, quella approvata - sempre per via referendaria - lo scorso marzo, che ha imposto un aumento del controllo da parte degli azionisti sui Cda delle aziende, anche in materia di retribuzioni. Inoltre non tutti i manager bocciano la proposta. Alexandre Bennouna, Ceo di Victorinox Watch - 120 dipendenti, 100 milioni di fatturato e una radicata tradizione nel campo della responsabilità sociale d'impresa - ha dichiarato pubblicamente il proprio sostegno all'iniziativa: “Ogni lavoro merita di essere pagato. Un quadro ha delle responsabilità, situazioni difficili da affrontare ed è quindi ricompensato di conseguenza. Ma il dirigente è nulla senza la sua squadra”. Secondo Bennouna il divario salariale è necessario di fronte a diversi livelli di responsabilità, tuttavia “deve rimanere dentro una forbice che corrispon-

de bene all'impegno di ognuno".

Oggi la Svizzera è un paese molto diverso da quello che alberga nell'immaginario collettivo. Nella Confederazione ci sono crescenti sacche di povertà relativa, come spiega il sindacalista Igor Cima (Unia), che sostiene il Sì al referendum: "La situazione dagli anni Novanta in poi è peggiorata e non è vero che qui stanno tutti bene". Tra affitti alle stelle e premi assicurativi sempre più alti, i salari non bastano più: "Esistono differenze retributive enormi, anche tra i diversi cantoni".

L'ESITO del voto sull'iniziativa 1:12 non è per nulla scontato. Gli ultimi sondaggi parlavano di un testa a testa con un elevato numero di indecisi. Non c'è quorum ma per centrare il risultato occorre una doppia maggioranza (di votanti e di cantoni) e la statistica sta con i conservatori.

In Svizzera si votano ogni anno una decina di referendum sui temi più disparati e in più della metà dei casi hanno vinto i No. Si è votato ad esempio contro la costruzione di nuove moschee, per l'esportazione di armi e contro il divieto di fumo nei locali. Tra i quesiti di novembre anche quello che fisserà il nuovo prezzo del bollino autostradale. In Italia l'esito sarebbe scontato, tutti contro l'aumento, ma gli elvetici potrebbero invece votare per il rincaro.

Insomma, in Svizzera chiunque può proporre un testo da sottoporre al giudizio del popolo e l'esito è vincolante.

Comunque vada il referendum sugli stipendi dei top manager nella partita per l'equa distribuzione della ricchezza resta ancora molto da giocare, tanto che a Berna si parla già di salario minimo garantito e reddito di cittadinanza.

IL SUSSIDIARIO



IL PAESE DEI REDDITI

Con un reddito pro-capite pari a qualcosa come 77.340 dollari (nel 2012), la Svizzera è uno dei Paesi economicamente più prosperi al mondo. Due terzi della forza lavoro sono attivi nel settore terziario e circa un terzo nel secondario.

NAZIONE ATIPICA

Gli svizzeri non formano una nazione intesa come appartenenza etnica, linguistica e religiosa, ma sono fortemente uniti dal percorso storico comune del loro Paese e dalla condivisione dei miti nazionali e dei fondamenti istituzionali che sono il federalismo, la democrazia diretta e la neutralità.

**SUPER-MANAGER
A RISCHIO
ESTINZIONE PER
IL REFERENDUM
DEI SOCIALISTI:
IL SALARIO DEI
DIRIGENTI
SAREBBE
AGGANCIATO
A QUELLO
DEI DIPENDENTI**



AL VOTO

La Svizzera va a votare per stabilire un tetto agli stipendi dei manager: una questione aperta da tempo anche in Italia, ma che nel paese elvetico si risolverà con un referendum *Ansa*

CASSAFORTE MONDIALE

Crisi anche per le banche svizzere, ma i manager incassano lo stesso bonus milionari.



TRADIZIONE SECOLARE

Il popolo può votare su tutto

Il referendum in Svizzera è un istituto ultracentenario. Dal 1848 può essere richiesto con 50 mila firme per modificare ogni progetto di legge o decreto adottato dall'Assemblea Federale (il parlamento). Dal 1891 è stato introdotto il diritto di iniziativa popolare che prevede la possibilità di sottoporre al voto la modifica di una legge costituzionale (servono 100 mila firme). Il voto referendario è molto diverso da quello italiano. Non c'è quorum e le decisioni vengono prese su un piano molto concre-

to, si aggiunge un articolo o lo si modifica e potenzialmente può riguardare tutto (tranne il bilancio federale). I cittadini ricevono a casa un libretto di spiegazioni del Consiglio Federale (nella lingua preferita) dove sono elencate le ragioni dei promotori con il testo di legge, la posizione del parlamento (con tanto di esito del voto dettagliato), quella del governo e l'eventuale controproposta. Una decina di pagine che danno la possibilità di capire con chiarezza e trasparenza cosa si andrà a votare.



Parametri analoghi

Le richieste si concentrano nei Comuni più colpiti anche dalla spending review

Niente «meritocrazia»

Il «bonus» da un miliardo del Ddl stabilità sarà proporzionale alle richieste

Il nuovo Patto di stabilità colpisce Roma e Milano

Paradosso a L'Aquila (+220%) per le spese di ricostruzione

Gianni Trovati

A livello complessivo non cambia nulla, nel senso che il Patto di stabilità 2014 non aumenta le proprie richieste all'insieme dei Comuni, anzi, mette sul piatto un miliardo di euro per nuovi pagamenti collegati a opere e investimenti. Nei singoli Comuni, però, le nuove regole innescano una roulette dei numeri, che possono aumentare fin quasi al 50% l'obiettivo da rispettare per non incorrere nelle sanzioni e, nel caso limite di L'Aquila, arrivano a

NELLE CITTÀ

Nella Capitale l'obiettivo «lordo» cresce del 45%, ma può essere ridiscusso. Sconti a Firenze, a Palermo e soprattutto a Napoli (-26%)

triplicare abbondantemente il target. Naturalmente, se l'obiettivo totale resta immutato, i rincari per alcuni Comuni sono compensati da sconti per altri. Per una ragione matematica più che per ironia della sorte, i numeri sono più pesanti proprio per i sindaci più colpiti dalla spending review.

Com'è possibile? La «virtuosità» delle gestioni, sempre al centro del dibattito ma praticamente assente nelle norme effettive, c'entra poco. La roulette è mossa da un semplice aggiornamento delle basi di calco-

lo, che nel mare del disegno di legge di stabilità quasi scompare, ma è in grado nei singoli Comuni di rivoluzionare i conti. Il Patto di stabilità seguirà anche nel 2014 il meccanismo di sempre, che per individuare il saldo di bilancio necessario a rispettare le regole di finanza pubblica applica un moltiplicatore alla spesa corrente media del Comune. La novità è proprio qui, perché la spesa media da considerare sarà quella del 2009-2011 e non più quella del 2007-2009, come accaduto fino a quest'anno. Un aggiornamento dettato ovviamente dal passare degli anni, ma tutt'altro che neutro.

Per il complesso dei Comuni la spesa corrente del nuovo triennio di riferimento non è cresciuta, tant'è vero che basta una piccola limatura del moltiplicatore (dal 14,80% del 2013 al 14,07%) per evitare contraccolpi. Come sempre, però, quando si scende dai dati generali a quelli reali delle singole amministrazioni la musica cambia di parecchio.

Tra le grandi città le notizie peggiori arrivano da Roma, dove le regole generali chiederebbero un saldo positivo da 305 milioni (contro i 210 calcolati con le vecchie regole), ma dove le norme «ad Urbem», dal decreto Salva-Roma alle trattative bilaterali con l'Economia, possono cambiare il quadro. Meno flessibili le regole per Milano, che nell'anno di vigilia dell'Expo si trova un aumento del 20% tondo (35 milioni

in più) nel conto presentato dal Patto. Paradossale il caso di L'Aquila (+220%), dove la base di calcolo è gonfiata dalle spese di ricostruzione che l'Anci in un emendamento chiede di escludere. Pessime le notizie per Teramo (obiettivo in crescita del 42,1% rispetto a quello presentato dal vecchio metodo di calcolo), Latina (+27,4%) e Brindisi (+22,4%); ottime invece per Firenze (-9%), Palermo (-9,5%) e soprattutto Napoli, il capoluogo più beneficiario dai nuovi parametri che offrono uno sconto del 26,4%: per evitare questa giostra, l'Anci chiede con un emendamento di introdurre una clausola di salvaguardia che eviti distanze siderali tra i risultati con i vecchi e i nuovi parametri, con un meccanismo analogo a quello adottato quando sono state riviste le basi di calcolo della spending review.

In questi numeri, e nella rassegna completa proposta nella tabella qui a fianco, è difficile scorgere la "meritocrazia", a meno di non voler annoverare Napoli (in pre-dissesto) come il capoluogo più «virtuoso» d'Italia. In teoria, parametrare gli obiettivi di Patto alle uscite dei Comuni dovrebbe castigare le amministrazioni più smodate nelle spese, ma non è così. A Milano, per esempio, la mole di spesa corrente è cresciuta negli anni soprattutto perché il contratto di servizio con Atm è entrato nei bilanci (prima il servizio era in concessione), e peral-

tro si carica i costi della rete nei Comuni confinanti: Milano riceve compensazioni, ma quando si guarda solo alla spesa le entrate non si vedono.

I contratti di servizio per trasporti e rifiuti pesano nei conti di tanti capoluoghi e sono gli stessi fattori che gonfiano i tagli della spending review, anch'essi parametrati alle stesse voci di spesa: in pratica, la spending review, fondata sui dati 2013, dà il primo colpo e il Patto, basato sulle uscite 2009-2011, assesta il secondo.

In questo quadro, l'unica chance per riequilibrare le richieste passa dalla distribuzione del miliardo aggiuntivo, che al momento è previsto solo nel 2014, mentre i Comuni chiedono di renderlo strutturale: anche perché, con il bonus di un anno solo, non si fanno nuovi investimenti (le opere si pagano in più anni), ma ci si limita a favorire ancora una volta chi ha pagamenti arretrati e bloccati in cassa per scarsa capacità di programmazione. Nemmeno qui, però, sembra farsi spazio la "virtù" dei conti, perché il disegno di legge di stabilità prevede di assegnare le risorse in misura proporzionale alle richieste che arriveranno entro metà febbraio. Un criterio, quest'ultimo, che rischia di creare controsensi, e di premiare i Comuni più "audaci" nelle richieste a prescindere dalle effettive necessità e dalle dimensioni stesse del bilancio.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cambiano le richieste

Gli obiettivi imposti ai Comuni capoluogo di Provincia dal Patto di stabilità secondo il vecchio metodo di calcolo previsto dal disegno di legge di stabilità. Valori in milioni di euro - Graduatoria in base alla differenza fra vecchio e nuovo metodo

	Comune	Vecchio metodo	Nuovo metodo	Diff. %		Comune	Vecchio metodo	Nuovo metodo	Diff. %
1	L'Aquila	9,5	30,3	219,7	52	Verbania	2,3	2,2	-3,6
2	Roma	210,3	305,8	45,4	53	Pistoia	6,3	6,1	-3,9
3	Teramo	2,4	3,5	42,1	54	Pescara	9,6	9,2	-4,2
4	Latina	6,3	8,0	27,2	55	Lucca	6,5	6,3	-4,2
5	Brindisi	6,4	7,9	22,4	56	Livorno	11,6	11,1	-4,4
6	Prato	10,3	12,5	21,5	57	Campobasso	4,7	4,5	-4,8
7	Asti	4,7	5,7	20,4	58	Imperia	4,2	4,0	-5,6
8	Milano	175,0	210,0	20,0	59	Piacenza	7,3	6,9	-6,2
9	Perugia	11,9	14,2	19,6	60	Forlì	6,9	6,5	-6,6
10	Andria	3,8	4,3	15,5	61	Mantova	5,8	5,4	-6,7
11	Taranto	10,1	11,5	14,0	62	Savona	5,2	4,9	-7,0
12	Enna	1,8	2,0	14,0	63	Pisa	9,2	8,5	-7,3
13	Varese	7,7	8,8	13,9	64	Alessandria	8,8	8,2	-7,4
14	Vicenza	7,9	8,8	12,2	65	Trapani	6,6	6,1	-7,4
15	Brescia	21,9	24,3	11,3	66	Pavia	7,8	7,2	-7,5
16	Padova	20,0	22,2	11,1	67	Pesaro	5,9	5,5	-7,6
17	Viterbo	4,7	5,2	10,7	68	Torino	109,9	101,6	-7,6
18	Verona	20,5	22,5	9,5	69	Rimini	11,0	10,1	-7,9
19	Carbonia	2,8	3,0	8,6	70	Massa	6,6	6,1	-7,9
20	Rieti	5,1	5,5	7,9	71	Oristano	4,0	3,6	-8,0
21	Frosinone	4,1	4,4	5,5	72	Catania	28,6	26,3	-8,0
22	Salerno	12,4	13,1	5,5	73	Caserta	11,4	10,5	-8,1
23	Bergamo	11,2	11,7	5,0	74	Ascoli Piceno	5,5	5,0	-8,2
24	Cuneo	4,6	4,8	4,8	75	Ancona	11,2	10,3	-8,4
25	Barletta	3,4	3,5	3,9	76	Cagliari	21,8	19,9	-8,6
26	Biella	3,1	3,2	3,8	77	Firenze	42,4	38,6	-9,0
27	Ravenna	10,6	11,0	3,4	78	Siena	8,9	8,1	-9,1
28	Reggio di Calabria	12,0	12,3	2,9	79	Ragusa	7,2	6,5	-9,2
29	Trani	2,6	2,7	2,7	80	La Spezia	5,8	5,3	-9,4
30	Genova	48,9	49,7	1,7	81	Siracusa	11,0	9,9	-9,5
31	Nuoro	3,9	3,9	1,5	82	Palermo	53,1	48,1	-9,5
32	Isernia	1,4	1,4	0,7	83	Foggia	9,6	8,7	-9,6
33	Monza	12,4	12,4	-0,3	84	Rovigo	3,7	3,4	-10,0
34	Matera	2,8	2,8	-0,6	85	Catanzaro	6,8	6,1	-10,0
35	Grosseto	6,8	6,7	-0,8	86	Vibo Valentia	2,6	2,3	-10,2
36	Lecco	5,4	5,3	-1,0	87	Parma	19,5	17,5	-10,3
37	Reggio nell'Emilia	11,2	11,1	-1,1	88	Caltanissetta	3,7	3,3	-10,8
38	Potenza	6,6	6,5	-1,9	89	Venezia	62,8	55,7	-11,2
39	Sassari	12,2	11,9	-2,2	90	Belluno	2,2	2,0	-12,0
40	Lecce	10,3	10,1	-2,4	91	Cosenza	5,6	4,9	-12,1
41	Benevento	5,0	4,8	-2,4	92	Treviso	6,1	5,3	-12,5
42	Macerata	3,9	3,8	-2,6	93	Avellino	3,9	3,4	-12,7
43	Vercelli	4,5	4,3	-2,7	94	Bologna	46,5	40,1	-13,8
44	Cesena	4,5	4,4	-2,7	95	Novara	10,1	8,7	-14,4
45	Fermo	3,3	3,2	-3,1	96	Arezzo	5,8	4,9	-14,6
46	Bari	22,6	21,9	-3,2	97	Cremona	7,7	6,5	-15,3
47	Sondrio	1,9	1,8	-3,2	98	Messina	12,3	10,4	-15,4
48	Chieti	5,1	4,9	-3,3	99	Agrigento	4,5	3,8	-16,5
49	Lodi	5,1	4,9	-3,5	100	Terni	8,0	6,5	-18,8
50	Modena	20,6	19,9	-3,5	101	Crotone	3,2	2,6	-20,3
51	Como	8,8	8,5	-3,5	102	Ferrara	8,2	6,5	-20,7
					103	Napoli	88,1	64,8	-26,4

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati ministero dell'Interno

CLASSIFICHE

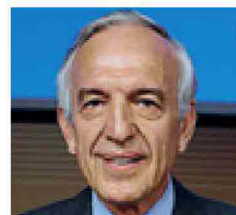
Dirigenti come nababbi, la torta dell'ente pubblico

di **Emiliano Liuzzi e Paola Porciello**

La Camera di Commercio è una di quelle poltrone che non tradiscono: stipendio che può variare, ma che garantisce un livello di ricchezza elevato. Per avere un'idea: nel 2011 il reddito complessivo di **Pietro Abate**, segretario della Cciao di Roma, ammontava a 497.357 euro. Non uno scherzo. Parliamo di reddito complessivo, potrebbe avere altre entrate. Una buona fetta sappiamo che arriva da lì. Un posto d'oro lo occupa **Alessandro Barberis**, ex manager Fiat e Piaggio, oggi presidente della Camera di commercio di Torino: come presidente di Infocamere e altre società, dichiara un reddito complessivo di 401 mila euro. **Roberto Camisi**, direttore generale della camera di commercio di Lucca, di euro ne percepisce 206 mila, 202 il segretario generale a Genova, **Maurizio Caviglia**. 643 mila li guadagna il direttore generale della Cciao di Milano, **Pier Andrea Chevallard**. Di questi, 300 mila circa arrivano dalla camera di commercio, il resto dagli incarichi che ricopre altrove. Uno stipendio che più o meno equivale a quello di **Tommaso Affinita**, amministratore delegato della Rete autostrade mediterranee (500 mila euro e spiccioli), all'ex presidente della Milano-Serravalle **Giampio Bracchi** (745 mila euro) e a quello del presidente della Sara assicurazioni, **Rosario Alessi**, 573 mila euro. Buon serbatoio sono anche i porti e gli aeroporti. In questi casi lo stipendio si aggira attorno ai 300 mila euro. Va oltre il milione **Antonio Bevilacqua**, presidente del porto di Palermo fino a due mesi fa, ingegnere pigliatutto, come lo chiamano in Sicilia. Nel suo mega-studio di mille e cinquecento metri quadri a Palermo lavorano cento architetti e ingegneri. Ricco lo era già, l'autorità portuale lo porta sopra al milione. Incarico di rilievo è quello di presidente della Sea, aeroporto Milano Linate: **Giuseppe Bonomi** nel 2011 dichiarava 679 mila euro. Il vice presidente dello scalo di Bergamo Orio al Serio, **Gianpietro Borghini**, di stipendio ne prende 400 mila, solo 200 mila quello di Brescia. Balza agli occhi il super-stipendio dell'ex ad dell'Enav **Guido Pugliesi**, che prima di essere indagato nell'ambito delle inchieste su Finmeccanica guadagnava 882 mila euro.

“I MANAGER PIÙ PAGATI”

1	PAOLO SCARONI AD ENI	6.400.000€
2	FULVIO CONTI AD ENEL	4.017.000€
3	MASSIMO SARMI AD POSTE	1.824.000€
4	GIANNI DE GENNARO PRES. FINMECCANICA	1.387.000€
5	MAURO MORETTI AD FERROVIE STATO	873.000€
6	PIER ANDREA CHEVALLARD DIR. GEN. DELLA CCIAA	643.000€
7	ATTILIO BEFERA DIR. GEN. EQUITALIA	600.000€
8	PARODI EOLO GIOVANNI PRES. DELL'ENPAM	600.000€
9	ROSARIO ALESSI PRES. SARA ASSICURAZIONI	573.000€
10	TOMMASO AFFINITA AD AUTOSTRADE MEDITERRANEE	500.000€



De Gennaro, Moretti e Sarmi Ansa/LaPresse

Buona - si fa per dire - la retribuzione anche se ti trovi a occupare un posto di rilievo in Equitalia: il direttore generale, **Attilio Befera**, percepisce uno stipendio che supera i 600 mila euro l'anno. È di circa la metà invece lo stipendio del segretario generale dell'Ac, **Ascanio Rozera**, al suo terzo mandato. Se invece sedevi al vertice dell'Agenzia per il terzo settore (cancellata per decreto un anno fa) ne guadagnavi "solo" 328 mila. Il presidente uscente, **Stefano Zamagni**, se ne sta ancora facendo una ragione. Luogo di grandi ingressi sono le fiere. Non importa se siano importanti o meno. Il presidente di Firenze Fiera percepisce un compenso lordo di 322 mila all'anno, quello di Grosseto (Fiera quasi inattiva) solo 38 mila euro, quello di Pesaro è a 161 mila euro. Sport e forze armate non sono da meno. Il Generale di Corpo d'Armata **Luciano Luciani** (classe 1933), oggi presidente del Museo storico della Guardia di Finanza, percepisce 321 mila euro. Mentre l'ex presidente del Coni **Giovanni Petrucci** ne gua-

dagnava 400 mila. Oggi su quella poltrona siede **Giovanni Malagò**, che già non se la passava male grazie al mercato delle auto di lusso.

Anche le poltrone nel settore della sanità, il più colpito dai tagli lineari della cosiddetta spending review, rendono bene: nel 2011 il presidente dell'Enpam (ente pensionistico dei medici) **Giovanni Eolo Parodi**, sostituito poi da Alberto Oliveti, guadagnava 600 mila euro. Di questi circa la metà arrivavano dall'ente pubblico. Nello stesso anno l'attuale presidente della Croce Rossa Italiana **Francesco Rocca** ne guadagnava 245 mila nel ruolo di commissario straordinario.

Poi ci sono i fuoriclasse dell'incarico pubblico: **Paolo Scaroni**, ad di Eni, guadagna quasi sei milioni e 400 mila euro, **Fulvio Conti** di Enel è a 4 milioni, **Massimo Sarmi** di Poste sui 2 milioni, **Gianni De Gennaro**, neo presidente di Finmeccanica è a 1 milione e tre. Fanalino di coda l'ad di Ferrovie, **Mauro Moretti**, "solo" 837 mila euro.

Le misure

Tutti contro la legge di stabilità imprese deluse, sindacati in sciopero Letta: no all'Imu, tassa sulle banche *Epifani: manca l'anima. Alfano: privatizzare le spiagge*

LUISA GRION

ROMA — Fuochi incrociati sulla Legge di stabilità e sugli oltre tremila emendamenti che incombono sul dibattito in aula: si parte con la settimana di scioperi messa in cantiere da Cgil, Cisl e Uil — passando per i malumori delle imprese e delle banche — si arriva allo scontro politico fra Pd e Pdl sulla proposta di mettere in vendita anche le spiagge.

Il testo in discussione non piace e i nodi stanno venendo al pettine: da oggi entra nel vivo la protesta unitaria dei sindacati confederali, che fino a venerdì organizzeranno su tutto il territorio e in tutti i settori quattro ore di sciopero e mobilitazioni varie. Le tre sigle chiedono una revisione radicale della Legge e dei carichi fiscali che pesano sui lavoratori e pensionati e propongono misure contro gli sprechi e i costi della politica.

Ma il dissenso serpeggia anche nella maggioranza parlamentare ed è visibile dall'esorbitante quantità degli emendamenti presentati. «La Legge va nella direzione giusta — ha detto il segretario del Pd Guglielmo Epifani — ma bisogna migliorarla, serve un'anima. Manca la parola investimenti, sia pubblici che privati e, nei limiti del possibile, bisogna abbassare le tasse sul lavoro e sulle imprese. Si può fare poco? Ma intanto si parta, nel giro di tre anni facciamo quest'operazione».

Stesse richieste di modifica, ma da un punto di vista diame-

tralmente opposto, anche dal Pdl: «Bisogna riscrivere il testo a tutela del ceto medio, unico possibile motore di ripresa» ha sintetizzato la senatrice Bernini.

La questione che più sta a cuore alla destra, si sa, è quella delle tasse sulla casa e sulla questione il premier Letta ha ribadito la determinazione a «mantenere la parola data». Le coperture per la seconda rata «saranno trovate — ha detto — e saranno indicate attraverso anticipi sulle attività finanziarie, bancarie e d'assicurazione».

Anticipi su Ires e Irap che potrebbero salire al 116-120 per cento: una proposta che ha subito fatto subito esplodere la protesta del fronte bancario. «Continuare a penalizzare le banche è un grave errore, soprattutto alla vigilia degli esami in vista dell'Unione bancaria europea» ha detto il presidente dell'Abi Antonio Patuelli.

Quanto alle imprese Confindustria al momento frena il giudizio sulla Legge di Stabilità e si dice in posizione di attesa: «Siamo preoccupati, ci sono tanti emendamenti e non possiamo esprimerci» ha preferito commentare il leader dell'associazione Giorgio Squinzi, ma uno studio del Met non rasserena l'attesa degli industriali. La società di ricerca avverte infatti che dal 2002 al 2012 gli aiuti alle imprese sono crollati del 62,6 per cento, passando da 6 a 2,2 miliardi.

Polemiche in crescita anche attorno all'emendamento del Pdl che propone di fare cassa (la

stima è di 4-5 miliardi di euro) privatizzando le parti di spiaggia occupate dagli stabilimenti, allungando la durata delle concessioni e aumentando i canoni. Il botta e risposta è fra Epifani e Alfano. «Ci sono beni pubblici fondamentali come le spiagge che è bene tenere nella proprietà di tutti» ha detto il leader del Pd. «Si vede che Epifani è di sinistra e ha un rapporto particolare con la proprietà privata — gli ha risposto Alfano — non vogliamo vendere i bagnasciuga, ma le concessioni. Spero che quest'idea passi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

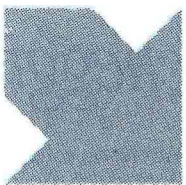
I numeri della legge di stabilità per il 2014 (in milioni di euro)

Fonte: Elaborazioni Cer



Cgil, Cisl e Uil chiedono la revisione della legge e dei carichi fiscali

Gli anticipi su Ires e Irap potrebbero salire al 116-120 per cento. Protesta l'Abi



I punti

LE BANCHE

L'Abi (in foto il presidente Patuelli) è contraria agli anticipi su Ires e Irap che potrebbero salire al 120%



IL CROLLO DEGLI INCENTIVI

Squinzi evita giudizi ma gli aiuti alle imprese scendono da 6 a 2,2 miliardi



LA PROTESTA

Scioperi dei sindacati in tutti i settori (nella foto Susanna Camusso)



DISSENSI

Il vicepremier Alfano (a sinistra) e il ministro Saccomanni (a destra)



FOTO: A3

Berlusconi-Alfano, ormai è guerra

Angelino: «Il Pdl sostenga il governo anche con la decadenza». Risposta durissima: finirai come Fini

UGO MAGRI
ROMA

La scissione Pdl è ormai proclamata. Il solco tra i due protagonisti, Berlusconi e Alfano, non appare colmabile. Il vicepremier sostiene in tivù, ospite di Maria Latella, che è indispensabile per l'Italia mandare avanti Letta, e dentro le larghe intese la funzione del centrodestra risulta essenziale. Dunque, a provocare la crisi lui non ci pensa nemmeno. Il Cavaliere, dal canto suo, non rinuncia al proposito di lasciare la maggioranza. Si è convinto che lanciarsi all'attacco del governo gli conviene comunque, lo «status» di leader dell'opposizione sarebbe in fondo più decoroso che sostenere Letta senza voce in capitolo. Tra l'altro i suoi avvocati gli fanno credere che, nella veste di oppositore, i giudici ci andranno più cauti, altrimenti a suo sostegno interverrebbero le organizzazioni umanitarie mondiali...

Insomma, le strade si separano. L'«Huffington Post» ha pubblicato a sera un'intervista del Cavaliere che non cita Alfano

con nome e cognome, però gli lancia uno sprezzante ultimatum: torna subito indietro o seguirai la sorte di Fini. Dall'antifona si capisce subito dove Silvio vuole parare: «Come può pretendere il Partito democratico che i nostri senatori e i nostri ministri continuino a collaborare con chi, violando le leggi, compie un omicidio politico, assassina politicamente il leader dei moderati?». È l'annuncio del distacco dalla maggioranza, senza nemmeno bisogno di attendere il Consiglio nazionale sabato prossimo. Ed ecco l'affondo contro i dissenzienti: «Se si contraddicono i nostri elettori, non si va da nessuna parte. Anche Fini e altri ebbero due settimane di spazio sui giornali, ma poi è finita come è finita. Ripeto: è nel loro interesse ascoltare cosa dicono i nostri elettori, per non commettere errori che li segnerebbero per tutta la vita». Prepariamoci a una campagna molto aggressiva contro chi dovesse «tradire».

Ma cosa aveva detto poco prima Alfano di talmente esplosivo da provocare un botto del gene-

re? In modo assai civile, il vicepremier aveva snocciolato i 3 motivi per cui (secondo lui, si capisce) abbattere Letta sarebbe un tragico sbaglio. Nell'ordine: «Se cade il governo, ne arriva uno di sinistra-sinistra. Una scelta radicale ed estremista sarebbe difficile da far capire agli italiani. Contro Berlusconi arriverà l'interdizione in ogni caso, dunque andremmo al voto senza il nostro campione». La sintesi è che «le elezioni anticipate sarebbero un danno per l'Italia, per il partito e per Berlusconi medesimo». Prendendo tempo, viceversa, le cose forse cambierebbero. Nel 2014, il Cavaliere «potrebbe dimostrare la propria innocenza perché il caso non è chiuso, l'ordinamento giuridico prevede delle possibilità... Al prossimo giro potrebbe essere lui il nostro candidato premier... E comunque meriterebbe di fare il senatore a vita...». Nell'immediato, secondo Alfano, i ministri Pdl saranno «lo scudo contro gli errori che la sinistra commetterebbe». Esempio: «Senza di noi le frontiere sarebbero un colabrodo, si

pagherebbe senza contanti», e sull'Imu sarebbe passata la linea di Saccomanni, insomma mano al portafogli per la seconda rata.

Giusto il tempo di congedarsi dai telespettatori, ed ecco Angelino bersagliato da una gragnuola di dichiarazioni, alcune francamente insultanti. Tralasciando queste ultime, a dettare la svolta della giornata è stata la discesa in campo di Fitto, leader dei «lealisti». Durissimo. Spietato quasi quanto la Santanché (secondo la Pitonessa, Alfano ha «illustrato un programma vincente per correre alle primarie del Pd»). Sostiene Fitto: «La rotta di Alfano è chiaramente alternativa rispetto a quella indicata da Berlusconi. Da un lato si dà per acquisito il voto sulla sua decadenza. Dall'altro si finge di non vedere che la legge di stabilità reintroduce la tassa sulla casa». Fitto ha insistito con Berlusconi (già abbastanza propenso di suo) che una risposta ad Alfano non poteva mancare. Ed è arrivata dopo il tigi. Sintetizza un «falco» intelligente Osvaldo Napoli: «L'unità è una finzione, inutile prenderci in giro».

CENTRODESTRA ALTA TENSIONE

Angelino Alfano

Se cadesse questo governo dopo ne avremmo uno di sinistra-sinistra. Ma alle prossime elezioni Silvio potrebbe essere ancora il candidato premier

Fitto: ormai il capo dei governisti considera Silvio già cacciato dal Senato

Silvio Berlusconi

Come può pretendere il Partito democratico che i nostri senatori continuino a collaborare con chi, violando le leggi, compie un omicidio politico del leader dei moderati?



GOVERNO

I NODI DELLA MANOVRA

Letta disegna il suo orizzonte “Giudicatemi a fine 2014”

E per la presidenza italiana dell'Ue rilancia l'idea di un leader europeo unico


il caso

FABIO MARTINI
INVIATO A LA VALLETTA (MALTA)

Passeggiando ieri notte tra i vicoli di pietra gialla di Valletta - fascinosa e anacronistica città-fortezza, un tempo baluardo della cristianità - Enrico Letta e il primo ministro maltese Joseph Muscat hanno stretto un rapporto personale che tornerà presto utile nelle battaglie comuni che attendono Italia e Malta: un "Fronte Sud" da consolidare assieme a Francia, Spagna e Grecia nella dialettica con i paesi del centro-nord europeo, ma anche una politica Ue sull'immigrazione che tenga in maggior conto i Paesi più esposti in prima linea. Ma nella cena (con mogli) di ieri sera, Letta ha potuto parlare a Muscat in italiano (il premier lo maneggia bene), ma soprattutto con un linguaggio e un passo simili, visto che il capo del governo maltese ha 37 anni.

E, a dispetto delle tante controversie domestiche, Letta guarda avanti con un'ambizione che non è più costretto a mascherare. Ieri, intervenendo (con scelta non casuale) nel conteni-

tore nazional-popolare della "Arena" di Massimo Giletti, il presidente del Consiglio ha enfatizzato un orizzonte - dicembre 2014 - che negli ultimi tempi sembrava messo in sordina: «Gli impegni che prendo li mantengo» e dunque Letta chiede di «essere giudicato alla fine» del percorso: «È come guidare un aereo per la trasvolata transatlantica, siamo sull'Oceano, è dura, ma si vedono i grattacieli di Manhattan ma non siamo ancora arrivati: alla fine del 2014 avremo ridotto deficit e debito e ridotto le tasse».

Dicembre 2014 è un orizzonte che Letta indica a minimalisti e a massimalisti, a chi lo vorrebbe fare cadere subito e a chi spera in un governo di legislatura. E a Giletti che gli chiede se, una volta esaurita l'esperienza a palazzo Chigi, Letta possa puntare ad arrivarci per via elettorale, candidandosi per la premiership, lui risponde così: «E' così lontano che non ci penso a queste cose, il mio compito è esclusivamente finalizzato a raggiungere gli obiettivi che ho indicato e se saranno raggiunti sarò felice per il mio Paese». Insomma, Letta non dice sì, ma non dice neppure no.

E intanto, nei suoi incontri internazionali, Letta prova ad implementare i programmi a medio termine, soprattutto perché è sua intenzione trasformare il semestre europeo di presidenza italiana in una stagione politicamente significativa. E a questo riguardo Letta

sta coltivando - assieme a molteplici iniziative - anche un progetto politicamente non facile ma ambizioso: provare ad unificare in un'unica leadership le figure del Presidente del Consiglio europeo e quella del Presidente della Commissione. E poiché una modifica dei Trattati appare una chimera, la suggestione avanzata da Letta prevede un by-pass ingegnoso: trovare un accordo tra i Paesi membri per indicare, a Trattati invariati, la stessa personalità per entrambi gli incarichi. Letta ne ha parlato in due conferenze, una a Washington e una a Parigi, ma ha intenzione a riproporre la questione in un contesto molto più significativo: il congresso della Spd di Lipsia che inizia il 14 novembre e al quale Letta prenderà la parola.

Oggi, dopo l'incontro con Muscat, Letta si recherà a bordo della nave Duran De La Penne, ancorata al porto de La Valletta, per portare il suo ringraziamento ai militari impegnati nell'operazione Mare Nostrum. Operazione che, finora e in poche settimane, ha consentito di soccorrere circa duemila persone in mare, di cui ben mille in pericolo di vita. Una nobile contabilità salita due notti fa, quando sono stati recuperati 176 migranti nel corso dell'operazione che ha portato anche al sequestro della cosiddetta "Nave madre" con sedici scafisti. L'intervento aveva visto impegnata anche la "San Marco", la nave che inizialmente era stata scelta per il sopralluogo di oggi di Letta.



Il premier
Massimo Giletta
ha regalato una
maglia del Milan
a Enrico Letta
(destra), tifoso
rossonero

GIOIA BOTTEGH/IPP

Da Perugia al Piemonte, il caos dei congressi sui territori

IL FOCUS

ROMA Non è bastato l'annuncio di sospendere il tesseramento per placare gli animi nei congressi del Pd. Anzi, proprio aspettando il blocco del tesseramento che parte oggi, nei giorni scorsi sono aumentate le tensioni su tutto il territorio nazionale, tra doppi voti, risse, proteste e denunce. Nei giorni scorsi il segretario Guglielmo Epifani e il responsabile dell'organizzazione Davide Zoggia, hanno cercato di gettare acqua sul fuoco con quest'ultimo che ha ammesso che «potrebbero esserci 3 o 4 congressi annullati». Di fatto, a fianco dei casi più conosciuti (Catania, Rovigo, Lecce, Siracusa e Frosinone) ne stanno venendo fuori a decine.

TORINO

Tra i casi che più fanno male al Pd due sono in Piemonte. Ad Asti dove, dopo le denunce dell'anomala richiesta di tessere da parte di extracomunitari albanesi, la commissione regionale ha sospeso il risultato del congresso che pure si era celebrato con circa 1.100 votanti e la vittoria del renziano Giorgio Ferrero. La mi-

sura ha avuto il grande effetto di stimolare la protesta di un centinaio di albanesi che nel week-end hanno manifestato davanti alla prefettura sostenendo

di avere il diritto di voto. E per un Pd che sostiene addirittura lo ius soli per gli extracomunitari, puntare sull'etnia non fa bene alla sua immagine. Poi c'è Torino dove, dopo le tessere gonfiate è scoppiato il caso del circolo di Barriera Milano, il più popoloso della città con gli iscritti raddoppiati in pochi giorni è stato eletto Vincenzo Iati, pregiudicato con numerosi precedenti per furto e ricettazione subito costretto alle dimissioni.

MINACCE E INSULTI

Ma la paura dell'immigrato per il Pd che vanta il primo ministro di colore (Kyenge), va oltre Asti. Prima Vannino Chiti ha denunciato che a Empoli c'erano file sospette di immigrati che votavano al congresso provinciale. Poi a Civitanova Marche è stato il bengalese Azm Kashem, tesserato dal 2011 a denunciare di essere stato minacciato e insultato quando si è recato al seggio per votare con altri 28 connazionali i candidati renziani. La cosa più divertente è che nel confermare l'episodio, il vice presidente del Consiglio comunale, Daniele Maria Angelini ha a sua volta denunciato che i cuperliani che hanno vinto, hanno portato a votare il cinese fresco di iscrizione al Pd. Caos anche a Perugia dove il candidato favorito al congresso provinciale Valerio Marinelli, sabato aveva presentato ricorso perché «la procedura di calcolo utilizzata ha portato a una defini-

zione incongruente della platea congressuale stessa. Sia in termini numerici che nominativi sono state rilevate incongruenze fra l'individuazione dei numeri dei delegati eletti in alcuni circoli e

quelli che erano stati assegnati a tali circoli». E la commissione nazionale a tempo di record gli ha dato ragione. Nonostante questo però, ieri i vertici umbri del Pd hanno ritenuto di aprire regolarmente i lavori.

FROSINONE

E che dire della provincia di Frosinone dove, dopo l'autosospensione di tre candidati su quattro che hanno denunciato irregolarità e tesseramenti gonfiati e la segreteria provinciale aveva sospeso le assise, il presidente della commissione congressuale provinciale Roberto Morassut ha invitato comunque a votare. Con il risultato che 34 congressi su 80 sarebbero da rifare. Ancora più bizzarra invece la situazione di Trapani, dove si sono celebrate due elezioni diverse per eleggere il segretario cittadino, una all'Hotel Baia dei Mulini, l'altra all'Hotel Crystal, con il risultato che ora ci sono due segretari che si delegittimano a vicenda. Insomma, non è un bel viatico in vista delle primarie dell'8 dicembre. Si teme infatti un calo dei votanti.

Antonio Calitri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I casi

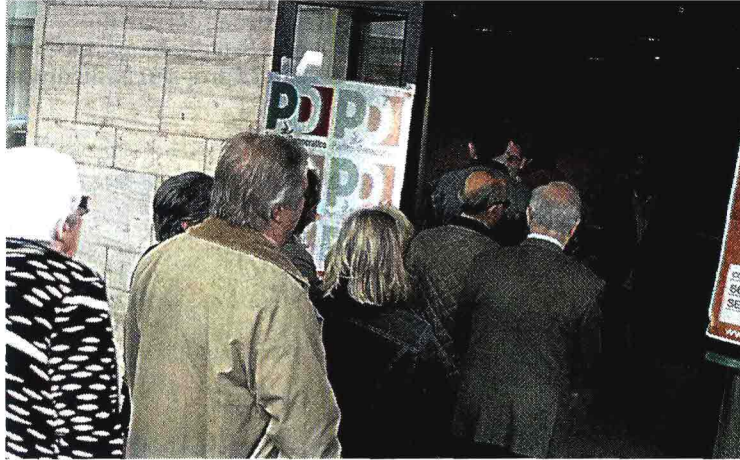
Roma impone lo stop ma i perugini vanno avanti

1 Valerio Marinelli, uno dei candidati per la segreteria provinciale del Pd di Perugia, aveva presentato ricorso per spostare l'assemblea congressuale. La richiesta è stata accolta dal responsabile nazionale Davide Zoggia. Ma le votazioni sono andate avanti lo stesso e Dante Andrea Rossi ieri è stato eletto segretario.

Ad asti il boom sospetto di iscritti albanesi

2 Nella lista dei delegati il candidato renziano alla segreteria provinciale di Asti, Giorgio Ferrero inserisce nella lista dei delegati due cittadini di origine albanese. È una mossa strategica perché nel giro di poco tempo si iscrivono al Pd 230 cittadini albanesi, (in totale i nuovi iscritti sono 340). Il congresso viene annullato.

ZOGGIA, RESPONSABILE ORGANIZZAZIONE, PARLA DI 4 SITUAZIONI A RISCHIO ANNULLAMENTO IMBARAZZO DEI VERTICI



Militanti ed elettori del Pd in fila davanti a una sezione



L'analisi

AI NEGOZI NON SERVONO AIUTI
MA MENO VINCOLI PER I GIOVANI

di DARIO DI VICO

Nonostante soffra di una costante sottovalutazione il tema del futuro del commercio continua a primeggiare nelle cronache economiche. L'immagine dei negozi chiusi è comunque l'istantanea della Grande Crisi che influenza maggiormente le nostre retine, la propensione dei giovani ad aprire botteghe è più elevata di quanto potessimo immaginare e i grandi gruppi stranieri continuano a voler investire nel nostro Paese. Così capita che Apple non riesca da due anni a trovar casa a Milano e che, sempre a pochi chilometri dalla città del Duomo, parta la rivolta contro i nuovi centri commerciali di Rescaldina o di Arese. Si afferma così proprio a partire dalla vita quotidiana una grande vitalità del mondo del commercio e di riflesso una sua straordinaria modernità. Non siamo dunque all'anno zero ma stiamo attraversando una fase di grandi e profondi cambiamenti nella quale si tratta di spendersi dal lato delle soluzioni piuttosto che indulgere alla nostalgia di un tempo passato. Cominciamo dunque a considerare il commercio per quello che obiettivamente è: una rete decisiva per lo sviluppo degli stessi settori a monte. Quando parliamo di politica industriale dovremmo evitare di separare anche solo concettualmente la manifattura dal servizio perché nel momento in cui le nostre medio-grandi aziende per crescere hanno bisogno di una distribuzione efficiente e quando riescono a salire di taglia a loro volta "si fanno rete". Basterebbe osservare l'evoluzione che nel tempo ha avuto uno degli esempi più citati del made in Italy, la Luxottica, per rendersene conto. Tutto ciò dovremmo averlo a mente quando valutiamo i vantaggi e gli svantaggi per una città o per il sistema dei dettaglianti dell'apertura o meno di un nuovo importante punto vendita, dovremmo avere la capacità di scendere nel merito di ogni singolo progetto. L'altro elemento che induce all'ottimismo sui destini di


I distretti

La formula dei distretti del commercio può funzionare evitando il purgatorio

quello che gli stranieri chiamano retail è l'abbondanza della materia prima, gli aspiranti commercianti. Ai giovani il commercio piace ed è comunque la formula di ingresso nel mercato del lavoro che tantissimi di loro scelgono in piena coscienza attratti magari dagli aspetti relazionali. E' vero che molti altri ragazzi la seguono come extrema ratio di fronte al rischio di rimanere in perenne esclusione ma questa grande disponibilità va comunque valutata come una ricchezza e non sprecata. Ci

dobbiamo chiedere cosa facciamo perché i nuovi commercianti non siano costretti ad arrendersi troppo presto, non debbano abbassare le saracinesche dopo pochi mesi. E' chiaro che in nessun settore il ricambio avviene immediatamente sotto il segno dell'equivalenza delle competenze, le nuove generazioni però recano con sé una cifra cosmopolita e una confidenza con le tecnologie che i loro predecessori non avevano. Dunque le amministrazioni più che puntare le loro carte su legislazioni vincolistiche dovrebbero accompagnare l'azione dei nuovi venuti e trovare le strade per facilitarla. Una di queste è sicuramente la formula dei distretti del commercio. In Lombardia si vanno facendo delle buone pratiche in materia, i modelli sono i più vari e alcuni di essi sono stati recentemente premiati dalla scuola di management del Politecnico di Milano. Forse il più interessante dei modelli è quello che porta, nelle città più grandi, alla specializzazione merceologica delle zone o delle vie. Un'esperienza che ci è capitato di vedere tante volte all'estero e che ha quasi sempre effetti virtuosi. Introduce elementi di concorrenza e di

spinta al miglioramento del servizio, crea una sorta di attrattiva turistica, permette di individuare orari di apertura ad hoc, facilita la creazione di imprese focalizzate su singole nicchie e, soprattutto, realizza le condizioni per un facile avviamento dei negozi gestiti da giovani alla prima prova. Inserite in un distretto le reclute hanno immediatamente accesso al mercato e possono mettersi alla prova senza quel lungo purgatorio che quasi sempre finisce per prosciugare le risorse investite.

 @dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA

